

L'età della pensione continua ad aumentare, ma non per i politici

Il governo annuncia una previdenza «lacrime e sangue» per gli italiani. Mentre la legge che deve riformare le regole per gli onorevoli è impantanata in Senato. Così le disuguaglianze aumentano. Perché parlamentari e consiglieri regionali incassano l'assegno fin dai 60 anni grazie a regole molto vantaggiose.

di Antonio Rossitto

Come due rette parallele, procedono all'infinito senza incontrarsi nemmeno per sbaglio: le sorti dei cittadini e quelle dei politici. «Aumentare l'età pensionabile dal 2019 è un obbligo» ha detto stentoreo il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan alla presentazione della legge di bilancio. Insomma, nessuna illusione: in Italia si smetterà a 67 anni, l'età più alta d'Europa. A meno di ulteriori ritocchini: all'insù, ovviamente. La riforma Fornero vivrà nel tempo, *saecula saeculorum*. Ineluttabile sorte. Che però mal si concilia con il pantano in cui è finita la proposta di legge per l'abolizione dei vitalizi.

Approvato a fine luglio 2017 alla Camera, il provvedimento del dem Matteo Richetti giace ora inerte alla Commissione Affari costituzionali del Senato. E che cosa prevederebbe la desaparecida leggina? L'ovvio. Equiparare parlamentari e consiglieri regionali a qualsiasi lavoratore: pensione a 67 anni, uguali diritti, speculari obblighi. Regole che avrebbero anche impatto retroattivo: gli assegni già erogati verrebbero dunque ricalcolati con il sistema contributivo. Il risultato l'ha già anticipato l'Inps: le spettanze dei politici si ridurrebbero del 40 per cento. Lo Stato risparmierebbe 148 milioni all'anno. E, soprattutto, si eviterebbe l'ennesima classificazione tra cittadini di serie A e cittadini di serie B.

Invece, ciccia. La proposta Richetti è già stata seppellita da una valanga di emendamenti, depositati alla Commissione Affari costituzionali del Senato. Sono 224, per l'esattezza. Molti li ha firmati Ugo Spostetti, l'ex tesoriere dei Ds. Il più odioso sollecita per i nostri parlamentari la stessa pensione dei colleghi europei: assegni più ricchi e a partire dai 63 anni. Ben quattro anni prima dell'italica plebe. Da una parte, quindi, il governo applica inflessibilmente norme che trasformano per tutti l'addio al lavoro in una chimera. Dall'altra, come il beffardo Marchese del Grillo, i politici fanno ostinata melina. Nel mentre, le disuguaglianze toccano il culmine: a deputati e senatori bastano quattro anni, sei mesi e un giorno per intascare a 65 anni la pensione. I comuni mortali, invece, maturata la stessa anzianità, devono aspettare i 70.

La distanza si allunga sideralmente con l'eventuale prosieguo del mandato. Ogni anno in più sugli scranni permette di anticipare progressivamente il vitalizio. Fino ad arrivare a 60 anni, che servono a chi ha terminato almeno due legislature. E qui la distanza con il popolo peone diventa sbalorditiva: una decade d'anticipo. Solo vent'anni di contributi permettono al comune cittadino di prendere la pensione a 67 anni: sempre assai più tardi dei 60 anni utili a un parlamentare di medio corso.

Alla Camera e al Senato l'ultimo liberi tutti è scattato il 15 settembre scorso: quel giorno, i 930 eletti hanno maturato il diritto all'agognata rendita. Eppure, a febbraio, l'ex premier Matteo Renzi giurava: «Per me votare nel 2017 o nel 2018 è lo stesso. L'unica cosa è evitare che scattino i vitalizi perché sarebbe molto ingiusto verso i cittadini. Sarebbe assurdo». Già, assurdo. Ma inseguire i Cinque stelle ha portato il Pd, dopo il pasticcio della mozione su Bankitalia, solo all'ennesimo testacoda. Tanto rumore per nulla. Il colpo gobbo che diventa boomerang.

La disputa sulla previdenza, nel mentre, deflagra. I sindacati annunciano fuoco e fiamme. L'Inps comunica di aver respinto il 70 per cento delle domande di Ape sociale, unico escamotage rimasto per ottenere l'anticipo dell'assegno. E Padoan paventa ulteriori innalzamenti con il miglioramento dell'aspettativa di vita: un'altra di quelle norme che non tange i politici. Tecnicamente si chiama «coefficiente di trasformazione» e serve a calcolare la pensione. Un valore che viene rivisto al ribasso ogni tre anni, all'aumento della speranza di vita. Così, dal 2013, gli importi si sono abbassati. Per tutti. Ma non per i parlamentari: il loro è l'unico coefficiente rimasto immutato. Insomma, come Dorian Gray, onorevoli e senatori non invecchiano mai. E non è l'ultima iniquità: per i cittadini qualsiasi, il reddito oltre i 100 mila euro non contribuisce ad accumulare la pensione. Ma lo stesso non vale per gli inquilini di Montecitorio e Palazzo Madama: se si applicasse a loro questo tetto, la stragrande maggioranza delle loro

spettanze diminuirebbe anche del 20 per cento.

Tutti vantaggi che la moribonda legge Richetti poteva spazzare via. La proposta del capo della comunicazione del Pd avrebbe un altro merito: l'imposizione delle nuove regole pure ai consigli regionali. Lontani dal proscenio romano, gli onorevolini, nonostante le sbandierate strette di cinghia, rimangono spesso i più beneficiati d'Italia. L'ultimo rapporto del Centro studi Itinerari previdenziali spiega che, tolte Valle d'Aosta e Umbria, sono 3.538 i vitalizi erogati dalle Regioni «per una spesa di 150,98 milioni di euro annui». Importo medio dell'assegno: 42.314 euro. Cifra che arriva a 77 mila euro in Puglia, territorio da sempre assai riconoscente verso i suoi ex politici. Per esempio, non prevede tagli per chi cumula vitalizi: misura prevista già nel 2014 dalla Conferenza delle Regioni. Così Nichi Vendola, 59 anni, dal 2015 percepisce, come ex governatore, 5.618 euro. A cui aggiunge 4.985 euro per le legislature alla Camera. In Puglia, poi, si può rinunciare alla pensione e avere indietro quanto versato. Provate voi a chiedere all'Inps uguale trattamento. Vi risponderanno con una tonante pernacchia.

L'opzione è stata apprezzata anche dai consiglieri altoatesini. A cominciare dall'ormai mitologica Eva Klotz, la pasionaria che al grido di «Süd-Tirol ist nicht Italien!» chiedeva il distacco da Roma. L'anno scorso, dopo 31 anni nel Consiglio provinciale di Bolzano, ha chiesto la liquidazione dei contributi: 560 mila euro netti. Mentre il collega Walter Baumgartner s'è accontentato di 460 mila. Solo nei prossimi due anni, altri 14 ex consiglieri, raggiunti i 60 anni, matureranno il diritto. Potranno scegliere: o un assegno mensile da 4.127 euro lordi, oppure il comodo versamento in un'unica soluzione. E ci sono regioni, come il Molise, prevedono perfino il rimborso dei contributi nel caso in cui i consiglieri non abbiano raggiunto il periodo minimo di versamenti. In Campania, poi, rendita eterna viene concessa pure agli assessori non eletti: professionisti di fiducia nominati dal governatore. Squisitezza di cui non godono nemmeno i ministri tecnici. E che perfino l'Assemblea regionale siciliana, inespugnabile torre eburnea della casta, ha provveduto a cassare.

Una Babele di privilegi che stride sempre di più con i sacrifici chiesti ai lavoratori. Persino Tito Boeri, il presidente dell'Inps, tre mesi fa è sbottato: «Sui vitalizi, la Camera prende in giro gli italiani». Fiato sprecato. Il teorema non cambia: cittadini e i politici rimangono due rette parallele. Destinate a non incrociarsi mai. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

148

milioni di euro

La cifra che ogni anno lo Stato risparmierebbe, tra i vitalizi del Parlamento e delle regioni, se venisse approvata la **Proposta Richetti** che equipara le pensioni dei politici a quelle degli italiani.

40

per cento

Di tanto si abbasserebbero i vitalizi dei politici, secondo i calcoli dell'Inps, se gli assegni venissero ricalcolati con il metodo **contributivo** che la legge Fornero ha esteso nel 2012 a tutti i lavoratori.